



Piero Antonaci

La comunità di fuori

Si è appena concluso il Festival della Filosofia 2008 di Modena sul tema della fantasia, e già si annuncia che il prossimo anno si parlerà di comunità.

E guarda caso è dai primi di settembre, a vacanze finite, che io stavo pensando proprio alla stessa cosa: pensavo alla comunità. A casa quando guardavo la televisione o in macchina mentre guardavo gli altri automobilisti, ognuno chiuso, sigillato nell'abitacolo, con l'aria condizionata accesa, perché fa ancora caldo come ad agosto. E pensavo alla comunità. Salivo le scale del mio condominio e pensavo alla comunità. Poi sono andato su internet e trovo che il Festival della Filosofia del prossimo anno tratterà del tema della comunità.

A dire il vero mi succede sempre ogni anno a settembre, a vacanze finite, di pensare alla comunità. Perché, non so se è fantasia o altro, sento che nell'aria c'è un grande bisogno di comunità. La gente torna dalle vacanze e confluisce, si riversa, soprattutto nei centri commerciali. Si sente nell'aria un grande bisogno di starsi addosso, urtarsi, sfiorarsi, odorarsi. Dopo un mese di non si sa che cosa, vacanze o altro, sembra che ognuno si sia lasciato dietro l'isola sperduta dove era naufragato, e grazie a Dio ora è salvo ed è tornato nella civiltà.

Ma questo bisogno di comunità che esplose ogni anno a settembre si esprime in un solo modo: comprando, comprando oggetti e

strumenti di ogni genere. La gente va nei centri commerciali e si carica di una quantità incredibile di cose. Sembra che tutti devono riparare, costruire, modificare, ripulire qualcosa.

Il mercato, nel senso di marketing, conosce bene la psicologia collettiva del mese di settembre. La gente torna dalle ferie e deve colmare il grande vuoto che gli si è aperto dietro, di lato e davanti. E corre nei centri commerciali, nei negozi, a riempirsi di oggetti o semplicemente per riempirsi gli occhi di oggetti. E' un rito di passaggio che si ripete ogni anno. Rientra ormai nel ciclo dell'anno liturgico consumistico: a novembre acquisti per Halloween, a dicembre per le feste natalizie, a febbraio per carnevale, ad aprile per pasqua, a maggio-giugno per le vacanze estive e infine (o daccapo) a settembre per il dopo-vacanze.

Però il rito consumistico di settembre è un rito diverso da quegli altri ed è soprattutto il più recente. Se ne ha sentore e notizia da qualche anno. Non è propriamente contemplato dall'anno liturgico del consumo, non è, per così dire, imposto dall'esterno, cioè dalla festività religiosa o pagana di cui il consumismo si è appropriato. La furia consumistica di settembre non si impone dall'esterno ma dall'interno. E' uno strascico dell'estate che finisce. Gli uomini sembrano guidati tutti dallo stesso irrefrenabile impulso ad esorcizzare questo passaggio di fine-estate riversandosi nei centri commer-



ciali (alimentari, sport, bricolage, elettronica, mobili, ecc.) e a prima vista si direbbe che si tratta della necessità di compensare al mese vacanziero di astinenza dal consumo. Invece, a mio parere, si tratta di un grande bisogno di comunità.

Quando si torna dalle vacanze, la casa, che è stata sempre lì, si è, in nostra assenza, riempita di vuoto. Il vuoto si è accumulato, a strati, durante le settimane di vacanza. Tapparelle chiuse, buio, corrente staccata, gas chiuso, acqua chiusa. La casa per un mese non ha consumato, non si è succhiata neanche un po' delle risorse naturali del pianeta. E' stata ferma e innocua.

Ma ecco che si torna dalle vacanze. Già durante il viaggio ci siamo tutti riversati sulle strade e sulle autostrade, e così il viaggio di ritorno è stato messo in comunione, ci siamo divisi la gioia o la malinconia di tornare, abbiamo condiviso in quei chilometri la fine e l'inizio. Un rito di passaggio anche quello.

Anche se durante il viaggio ci siamo persi qualche compagno: qualcuno è sceso dal treno, qualcuno ha imboccato l'uscita autostradale, qualcuno è arrivato o sta per arrivare. Qualcuno, durante il viaggio di ritorno, esce dal mucchio di questa comunità silenziosa e involontaria di viaggiatori finevacanzieri e con un po' di malinconia si avvia, in autobus o in macchina, verso una strada provinciale meno trafficata. Il cerchio della condivisione, allora, comincia a stringersi come un cappio al collo: periferia, quartiere, strada, e finalmente eccoci al centro, al centro del cerchio. Ci inseriamo dentro la chiave e apriamo la porta.

Eccoci a casa. Entriamo come dei profanatori di tombe. Entriamo in un silenzio quasi mistico, metafisico. Galleggiamo nel vuoto, senza gravità, da una stanza all'altra. Poi si apre la prima tapparella e meno male che le tapparelle fanno un sacco di rumore. Entra la luce come se qualcuno, lassù, avesse rimosso il coperchio di un pozzo. Il rumore della tapparella scuote la casa. Riattiviamo subito la corrente, poi l'acqua, poi il gas. La casa riprende a funzionare, la macchina si rimette in moto. Tornano i rumori, l'acqua che scorre dai rubinetti, le voci, la luce, tutta la natura della casa si rianima. Ma il vuoto è ancora dappertutto. Lo senti in basso sotto i tavoli e le sedie, lo senti in alto sopra il soffitto. Intanto noi abbiamo chiuso dietro la porta, noi la famiglia, noi il single o la single, noi la coppia, insomma

noi pochi, uno, due, tre, quattro, al massimo cinque... Ci siamo chiusi dentro. Nel centro del nostro cerchio nessuno ci vede, nessuno ci sente, nessuno sa niente di niente che siamo tornati. Potremmo non essere tornati, o essere tornati ieri, o torneremo domani; non cambia nulla. Come se il nostro essere tornati fosse assolutamente privo di cause. Fuori dalla porta il pianerottolo è silenzioso, più silenzioso della casa. Il vuoto, durante la nostra assenza, è traboccato da sotto le porte e ha invaso i pianerottoli.

Fuori, senza che neanche ci affacciamo a constatarlo, ci sembra che un enorme fossato è stato scavato intorno alla nostra casa. Tra noi e gli altri c'è un vuoto. Questo fossato, che neanche c'è bisogno di affacciarsi fuori per constatarlo, io non lo volevo e neanche tu. E allora da dove arriva? Usciamo e andiamo a vedere.

No, non è che abbiamo voglia di andare a vedere com'è che siamo finiti dentro questo cerchio scavato intorno alla nostra casa. No. Stiamo uscendo solo per andare al centro commerciale. Abbiamo fatto appena in tempo a poggiare le valigie, a risvegliare la casa, che subito abbiamo sentito addosso tutto quel vuoto, e ci è venuta una voglia smaniosa di andare a comprare un po' di oggetti per gettarli in quel nulla che ci sentiamo dentro e fuori. Il vuoto della casa e il vuoto del fossato. Il vuoto del frigorifero e il vuoto della dispensa. Il vuoto nello stomaco. Andiamo a riempire tutti questi vuoti al centro commerciale. Ma come prima cosa entriamo nel guscio vuoto della nostra automobile. Da un vuoto all'altro, da un chiuso, la casa, a un altro chiuso, la macchina. Ma ecco laggiù finalmente l'aperto, anzi gli aperti, gli ipermercati, le code per arrivarci, le code per entrarci, e una volta entrati l'unica cosa che si può fare è comprare o guardare. Parlare no, comunicare è impossibile. C'è troppo rumore, troppa musica, troppe gambe, troppi colori, troppe persone che si muovono tutte insieme.

E, d'altra parte, il centro commerciale conosce bene la nostra psicologia, la psicologia di massa del mese di settembre, la psicologia dei pieni e dei vuoti, e ci aspetta al varco. Si è preparato. Sa già di cosa abbiamo bisogno, a settembre, dopo le vacanze. Martelli, chiodi, pannelli, colle, cavi elettrici, trapani, tende, tagliaerba. Sembra che dobbiamo costruire una città, e tutta



questa gente sembra che va e viene ognuno portando la sua pietra. Forse, inconsciamente, vogliamo costruire una comunità. Dall'ipermercato di elettronica all'ipermercato di mobili all'ipermercato di bricolage all'ipermercato alimentare, tutti prendono qualcosa che serve per la costruzione di una città. Ogni anno a settembre nascono città invisibili, comunità sospese sotto la grande campata di luce e di cielo artificiale dei centri commerciali. Torniamo a casa pieni di oggetti e tappiamo tutti i vuoti che si erano formati durante la nostra assenza vacanziera. Dopodiché la giornata del ritorno dalle vacanze finisce davanti alla televisione.

Ma anche la televisione conosce bene la psicologia di settembre e ci sta aspettando al varco; lei poi è maestra nel manipolare il nostro (infantile, primordiale) bisogno di comunità. Infatti da quando ci siamo seduti a guardarla non fa altro che riempirci lo stomaco di pubblicità. Poi ci sono i programmi televisivi di intrattenimento che ci danno il benvenuto, ci aprono le loro finestre e le loro piazze virtuali, ci accolgono nella loro tele-comunità. Eccoli, sono loro la mia comunità, sono loro la mia identità. Mi tengono incollato a me stesso, mi fanno stare con gli occhi addosso, addosso su di lei, la televisione, la comunità, e addosso su di me. Così non guardo fuori, non mi viene voglia di andare a cercare fuori le parole. Lei, la televisione, riempie la mia casa di parole, di persone, di fatti. Non ho bisogno di andare a cercarli fuori. Io sono io e lei è noi. Intrattenimento, fiction, spot pubblicitari, informazione, dappertutto in televisione è pieno di comunità. Nelle fiction più recenti si è visto persino il ritorno alla famiglia allargata: nella stessa casa nonni, zii, cugini, amici. La televisione compensa il mio bisogno di comunità, così questo bisogno non lo vado a cercare là fuori. Noi stiamo lì, nella nostra casa, chiusi. Abbiamo una comunità a portata di telecomando, non c'è bisogno di uscire fuori. La televisione, come l'automobile, scava intorno a me un fossato, mi separa dagli altri. Non riesco più a saltare nel cerchio dell'altro, anche per scambiare solo una parola; è come dover dare l'assalto a un castello medievale. Incontrare l'altro è diventato dargli l'assalto.

La comunità là fuori non c'è più. Dove c'era la comunità ora c'è un terreno bombardato, pieno di crateri e fossati. La comunità è

andata dispersa. C'è una somma di uomini, una sottrazione di uomini, ma non c'è più una comunità. Ognuno è comunità per se stesso, fa comunità a sé; non ha bisogno dell'altro per costituire una comunità. Ha tutto: la televisione, internet, il cellulare, la macchina, il denaro. Ognuno è uno e centomila. Ognuno è, o deve credere di essere, autosufficiente. Ognuno vive, o deve credere di vivere, nel proprio stato individuale di cose. Ognuno pensa, o deve credere di pensare, di non aver bisogno dell'altro. Se dovesse ricorrere all'altro allora vuol dire che ha fallito. La casa, con tutti i suoi elettrodomestici, sembra autosufficiente, la macchina sembra autosufficiente, il cellulare, quando è acceso e ricaricato, mi tiene collegato al mondo. Per il resto la società nelle sue relazioni funziona perfettamente, c'è una grande organizzazione a supporto di questa autosufficienza. Questo individualismo non è il frutto casuale della società post-moderna. Niente affatto. E' semplicemente la condizione della possibilità del consumo. E' la chiave di volta della società consumistica. La comunità deve essere smembrata e rimontata in una molteplicità disarticolata di individui. E' su questo assunto che è nata la società consumistica. Quando pensiamo alla società di massa e ci immaginiamo un viale di Parigi, nei primi del Novecento, gremito di gente, ci stiamo facendo un'idea sbagliata del concetto di massa. La massa è tale solo come somma di individui. Il consumismo ha smontato la comunità tradizionale, scollando i rapporti che la tenevano insieme perché anticommerciali, e ne ha rimontato le membra disarticolate rifondando i rapporti sulla base delle leggi dello scambio e del profitto. La società continua a funzionare, ma la comunità non c'è più. I rapporti comunitari tradizionali erano un ostacolo allo scambio universale delle merci. Le comunità tradizionali, fondate su relazioni mutualistiche spontanee e sul vicendevole venirsi incontro per sopperire ai bisogni, smentivano la necessità di una società fondata sullo scambio universale delle merci e dei beni. L'arte di vivere insieme riconoscendo che gli uni hanno bisogno degli altri, è stata attaccata e demolita. Noi non abbiamo bisogno degli altri, sembra dirci ogni giorno la televisione, noi abbiamo bisogno solo di oggetti, abbiamo bisogno di potenziare il nostro individualismo comprando strumenti sempre più evo-



luti che mi permettano di fare sempre di più a meno dell'altro e di essere sempre più autosufficiente. Si deve dipendere sempre meno dagli altri e sempre più dagli oggetti e dal sistema. Gli oggetti, gli strumenti, sostituiscono l'altro, le merci sostituiscono la comunità. La comunità è un ostacolo alla circolazione delle merci. Con la globalizzazione delle merci scompaiono le comunità, si estinguono le lingue e le tradizioni locali, saltano i vincoli mutualistici che hanno permesso agli uomini di sopravvivere e di non essere sopraffatti dagli istinti e dalla natura. Questi vincoli sono stati tecnicizzati, smontati e rimontati sotto forma di funzioni astratte; le relazioni sono gestite dai meccanismi della divisione del lavoro. Agli individui non resta altro che conformarsi.

La comunità, allo stato attuale, è antropologicamente morta. Nessuno si sogna di chiedere in prestito al vicino di casa o di pianerottolo un oggetto, uno strumento, una scala, un pezzo di stoffa, un po' di basilico, un limone. Si ha paura, infatti, che basti chiedere in prestito un uovo o un po' di zucchero a un altro essere umano, per attivare e sottoscrivere all'istante una promessa reciproca, un impegno vicendevole, qualcosa insomma che ci cadrà in testa prima o poi. Meglio essere autosufficienti. Soli, ma autosufficienti. Infatti se uno è solo e non deve chiedere mai (come recitava uno spot pubblicitario), più è solo e più si deve rifornire di tutto. Limoni, uova, basilico, prezzemolo, chiodi, martelli, stoffe. Non può fare affidamento sulla comunità. E poi chiedere al vicino qualcosa, sa quasi di indigenza, di elemosina, di stato di bisogno. Un tempo tra vicini ci si passava persino i panni dei figli, le scarpe, e tra amici ci si scambiavano i vestiti. (Uno di questi giorni dovrò farlo questo gioco, in classe. Piuttosto che cambiare i ragazzi di posto gli farò scambiare i vestiti tra di loro. In bagno, naturalmente, e due alla volta, maschi con maschi e femmine con femmine, naturalmente). Tutto questo per la società consumistica è blasfemo, irriverente: scambiarsi i vestiti, chiedere lo zucchero! Piuttosto lo vado a comprare lo zucchero; prendo la macchina, consumo benzina, olio-motore, pneumatici, vado al centro commerciale che tiene accese per me e per lo zucchero tonnellate di neon sopra gli scaffali e prendo lo zucchero (anzi giacché mi trovo prendo anche l'acqua, la frutta, il

caffé, l'affettato, le mozzarelle, i detersivi, lo scottex, la carta igienica, anche se avevo fatto la spesa due giorni fa e avevo tutto in casa, ma insomma giacché mi trovo, così la settimana prossima non ci vengo - e invece lo so che ci verrò lo stesso); mi metto in coda alle casse, non dico niente e sto zitto perché non conosco nessuno, tantomeno le cassiere che con i loro contratti a termine cambiano ogni mese; pago lo zucchero e tutto il resto e piuttosto che chiedere alla mia dirimpettaia un cucchiaino di zucchero per addolcire la malinconia di questa tiepida giornata di fine estate, eccomi che torno dal centro commerciale verso casa e sono in coda fermo sulla statale da un quarto d'ora; ci deve essere stato un brutto incidente perché siamo tutti fermi e sono passati i pompieri e l'ambulanza a tutta velocità. Il pompiere che guidava il camion, l'ho visto bene, aveva una faccia preoccupatissima, stava andando a tutta velocità verso non si sa che cosa, bisognerà forse tagliare le lamiere con la fiamma ossidrica, tirar fuori dalle lamiere non si sa che cosa, di che età, di che colore i capelli. E' stato quando l'ho visto in faccia, teso e preoccupato, che mi sono detto: ecco, lui sta andando a fare un lavoro pericoloso e lo fa per tutti noi, lo fa anche per me che sono andato al centro commerciale a comprare lo zucchero. Il camion dei vigili del fuoco e l'urlo della sirena, tutte le macchine che si spostavano, e la faccia tesa e preoccupata del pompiere che guidava a tutta velocità, oggi hanno lacerato le nostre autosufficienze, il nostro stare ognuno chiuso nella propria automobile. Ci hanno fatto sentire tutti più fragili, più dipendenti, più legati gli uni agli altri di quanto vogliano farci credere, per esempio la televisione. L'urlo disperato della sirena ha sospeso il meccanismo illusorio dell'autosufficienza, lo ha delegittimato, anche solo per pochi secondi. La sirena ci ha urlato nel cervello che tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri, e che per esempio in quel momento qualcuno stava andando a salvare qualcun altro. Poi, naturalmente, fra pochi secondi il traffico si rimetterà in moto e ognuno andrà per conto suo dove stava andando.

Io andrò a casa a mettermi lo zucchero nel caffè. Così la mia vicina dirimpettaia non la disturberò, non la chiamerò in causa nella mia vita, e quando fra poco arriverò a casa, aprirò la porta e mi chiuderò dentro



poggiando le buste della spesa, e a lei non dovrò nulla, perché se lei mi avesse dato in prestito un po' di zucchero, io poi non avrei dormito tutta la notte perché sarei diventato suo prigioniero, lei mi avrebbe avuto in pugno per una manciata di zucchero.

E' così che gira l'economia cosiddetta consumistica post-moderna, e quindi capitalista. Bisogna consumare a tutti i costi, bisogna avere, sentire il bisogno di consumare. E per sentire questo bisogno è necessario innanzitutto che ognuno si senta solo e sia solo; e tanto più la cosa funziona quanto più la solitudine scava il vuoto intorno e dentro all'individualità, un fossato interno ed esterno, che isola dalla comunità. Quando io mi vergognerò di andare a chiedere lo zucchero alla mia vicina di casa come se stessi chiedendo l'elemosina, e preferirò essere autosufficiente e andare a comprarmelo al supermercato, allora vuol dire che la comunità è antropologicamente morta, e questa morte antropologica è la festa del consumismo. Perché solo se ognuno di noi viene scavato fino a rimanere solo, circondato da una comunità smembrata e fatta di altri individui soli e scavati, allora sentirà il bisogno di colmare quel vuoto andando al centro commerciale a riempire il carrello. Se tutti, infatti, ci mettessimo a scambiarci vestiti (naturalmente quelli in buone condizioni), scarpe, zaini, libri, e ci aiutassimo a vicenda, per pesare tutti un po' di meno su questa terra, e oggi i bambini li accompagno io, domani tu, e se tutti ci venissimo incontro e le nostre vite tornassero a intrecciarsi, a scambiarsi, e ricominciassimo a fare cose insieme, e io ti do una mano per il trasloco, tu mi dai una mano a ripittare i muri, allora nelle nostre case di sicuro non ci sarebbe più il vuoto. E naturalmente avremmo un'altra antropologia. (Forse qualcosa del genere sta già accadendo nel web con le comunità digitali dentro cui stanno nascendo forme di scambio non finalizzate al profitto, ma finalizzate all'uso del bene. Che la comunità, seppellita da una parte, stia rispuntando dall'altra?).

O forse alla fine saremo semplicemente costretti a tornare alla vecchia antropologia, obbligati dalle risorse limitate del pianeta, e salteremo il fossato per forza, per andare a bussare alla porta del vicino a chiedere un po' di zucchero, magari in cambio di quattro chiacchiere.